

EUGENE H. PETERSON

**UBBIDIRE A LUNGO
E IN UNA SOLA DIREZIONE**

IL DISCEPOLATO IN UNA SOCIETÀ CHE VUOLE TUTTO SUBITO

EDIZIONI GBU
Chieti - Roma

www.edizionigbu.it

Capitolo 1

DISCEPOLATO

*“Cosa ti fa pensare
che puoi gareggiare con i cavalli?”*

*Se correndo con dei pedoni, questi ti stancano,
cosa ti fa pensare che puoi gareggiare con i cavalli?
(Geremia 12:5)*

*L'essenziale "in cielo e in terra" è ...
che si ubbidisca a lungo e in una sola direzione;
ne risulta e ne è risultato,
a lungo andare, sempre qualcosa
per cui vale la pena di vivere.
Friederich Nietzsche
(Al di là del bene e del male)*

Questo mondo non è amico della grazia. Una persona che riconosce Gesù Cristo come Signore e Salvatore non trova subito una folla di gente che applaude alla sua decisione o vecchi amici che si radunano spontaneamente per congratularsi e dare consigli. In genere non c'è nulla di apertamente ostile, ma semmai un misto di disapprovazione imbarazzata e di indifferenza agnostica che alla fine costituiscono un'opposizione sorprendentemente dura.

Un'antica tradizione classifica le difficoltà incontrate nella vita di fede nelle categorie mondo, carne e diavolo¹. La maggior parte di noi è ben consapevole dei pericoli della carne e delle astuzie del diavolo. Le loro tentazioni hanno forma definita e mantengono una certa continuità storica. Questo non rende più facile resistere alle loro insidie, ma ne rende sicuramente più facile il riconoscimento.

Il mondo però è proteiforme: ogni generazione deve affrontare il mondo in un modo nuovo. Il *mondo* è un'atmosfera, uno stato d'animo². Per un peccatore è difficile riconoscere le tentazioni del mondo così come per un pesce è difficile scoprire le impurità nell'acqua. Si ha la netta sensazione che le cose non siano giuste, che l'ambiente in cui viviamo non sia integro, ma è al di fuori della possibilità di analisi definire di

1. *The Book of Common Prayer*, Church Pension Fund, New York, 1945, p. 276.

2. A. T. Wilder scrive, "Il mondo è più de 'l'umanità caduta lontana da Dio.' ... Il mondo è creato e amato da Dio, e Cristo è venuto per salvarlo. Ma è effimero, soggetto al decadimento e alla morte; per di più, è caduto sotto il controllo del male e quindi nelle tenebre". In George A. Buttrick ed., *The Interpreter's Bible*, Abingdon, Nashville, 1952, 12:238.

che cosa si tratti davvero. Sappiamo che l'atmosfera spirituale in cui siamo immersi erode la fede, dissipa la speranza e corrompe l'amore, ma è difficile indicare espressamente che cosa ci sia di sbagliato.

Turisti e pellegrini

Un aspetto del *mondo* che invece sono riuscito a identificare come dannoso per un cristiano è l'ipotesi che ci si possa appropriare immediatamente di qualsiasi cosa importante. Noi tendiamo a pensare che se esiste la possibilità di fare qualcosa, bisogna agire subito e in modo efficiente. La nostra capacità di concentrazione è stata condizionata dagli spot pubblicitari della durata di soli trenta secondi. Il nostro senso della realtà è stato appiattito dalla lettura dei riassunti di libri interi in sole trenta pagine.

In questo mondo non è difficile catturare l'attenzione di una persona sul messaggio del vangelo, ma è difficilissimo mantenerne l'interesse. Milioni di individui nella nostra cultura prendono una decisione per Cristo, ma c'è una spaventosa percentuale di persone che non vanno avanti nella fede. Molti affermano di essere nati di nuovo, ma non si può certo dire che esista una folla di discepoli cristiani maturi. Nel nostro genere di cultura qualsiasi cosa (perfino le informazioni su Dio) può essere venduta purché confezionata di fresco; ma appena si perde il sapore di novità finisce nel mucchio dei rifiuti. Nel nostro mondo c'è un grande mercato di esperienze religiose, ma poco entusiasmo per l'acquisizione paziente della virtù, scarsa propensione a iscriversi al lungo tirocinio su ciò che le prime generazioni di cristiani chiamavano santità.

La religione ai giorni nostri è prigioniera della mentalità del turista. La religione è intesa come una gita a una località interessante da fare nel tempo libero. Per qualcuno è la capatina

settimanale in chiesa; per altri è la frequenza occasionale a funzioni religiose particolari. Qualcuno con una certa inclinazione per gli intrattenimenti religiosi e i passatempi sacri, pianifica la propria vita intorno a eventi speciali come ritiri spirituali, riunioni e conferenze. Andiamo a vedere un nuovo personaggio, ad ascoltare una nuova verità, ad acquisire nuove esperienze per arricchire in qualche modo la nostra vita monotona. La vita religiosa è determinata dalle novità: lo Zen, le guarigioni, lo sviluppo del potenziale umano, la parapsicologia, la vita di successo, la coreografia nei cori di chiesa, Armagheddon. Vogliamo provare ogni cosa, almeno finché non ne viene fuori un'altra.

Non so che cosa abbiano sperimentato i pastori di altre culture e dei secoli passati, ma io sono assolutamente certo di questo: per un pastore nella cultura occidentale all'alba del ventunesimo secolo, l'aspetto del *mondo* che rende arduo il lavoro di guidare i cristiani nel cammino della fede è ciò che Gore Vidal ha definito come "la passione per l'immediato e il poco impegnativo"³. Tutti vanno di fretta. Le persone che guido nell'adorazione, a cui offro consulenza, che visito, con le quali prego e alle quali predico e insegno, vogliono delle scorciatoie. Esigono che io le aiuti a riempire il modulo che procurerà loro credito immediato (per l'eternità). Sono impazienti di ottenere risultati concreti. Hanno adottato lo stile di vita del turista e vogliono soltanto l'essenziale. Ma un pastore non è una guida turistica. A me non interessa raccontare storie religiose apocriefe su località sacre non meglio identificate: la vita cristiana non può maturare in simili condizioni e con queste modalità.

Friedrich Nietzsche, che vide con grande chiarezza questo

3. G. Vidal, *Matters of Fact and Fiction*, Random House, New York: 1977, p. 86.

aspetto della vita spirituale, scrisse: “L’essenziale ‘in cielo e in terra’ è ... che si ubbidisca a lungo e in una sola direzione: ne risulta e ne è risultato, a lungo andare, sempre qualcosa per cui vale la pena di vivere”⁴. È proprio questa ubbidienza “a lungo e in una sola direzione” che lo spirito del mondo cerca fortemente di scoraggiare.

Per riconoscere e resistere alla corrente impetuosa del modo di vivere mondano, ci sono due termini biblici estremamente utili alle persone di fede: *discepolo* e *pellegrino*. La parola discepolo (*mathetes*) indica un trascorrere la vita in apprendistato presso il nostro maestro, Gesù Cristo. Siamo in una dimensione di crescita e di apprendimento costanti. Un discepolo è uno studente, non nel contesto accademico di un’aula scolastica, bensì nella bottega di un artigiano. Non si tratta tanto di acquisire informazioni su Dio, quanto di fare nostre sempre più abilità pratiche nell’ambito della fede.

La parola *pellegrino* (*parepidemos*) ci dice questo: siamo persone che passano la vita andando da qualche parte, precisamente andando verso Dio e il sentiero per arrivarvi è la Via, Gesù Cristo. Crediamo che “questo mondo non è la nostra casa” e che siamo diretti verso “la casa del Padre”. Abramo, che “uscì”, è il nostro archetipo. Gesù, rispondendo alla domanda di Tommaso: “Maestro, non abbiamo idea di dove tu vada. Come possiamo sapere la via?” ci dà le indicazioni: “Io sono la Via, anche la Verità, anche la Vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me” (Giov. 14:5-6). La lettera agli Ebrei definisce il nostro programma: “Capite che cosa significa? Tutti questi pionieri che indicano la strada, tutti questi veterani che ci incitano? Significa che dobbiamo imitarli. Spo-

4. F. Nietzsche, *Al di là del Bene e del Male*, trad. it. F. Masini, Adelphi, Milano, 1977, § 188, p. 86.

giamoci del superfluo, iniziamo a correre, e non abbandoniamo mai la gara! Niente grasso spirituale che ci appesantisce, nessun peccato parassita! Tenete i vostri occhi su *Gesù*, che iniziò e terminò la corsa nella quale ci troviamo” (Ebr. 12:1-2).

Un innario con le pieghe agli angoli delle pagine

Nel lavoro di formazione delle persone per il discepolato e accompagnandole nel loro pellegrinaggio ho trovato, in un angolino del salterio ebraico, una vecchia raccolta di canti con le pieghe agli angoli delle pagine. L'ho usato affinché mi fornisse continuità nel guidare gli altri sulla via cristiana e per indicare ai credenti la strada del lucido e continuo sforzo che porta alla maturità in Cristo. L'antico innario è chiamato in ebraico *shiray hammaloth*, Canti dei Pellegrini. Sono i salmi dal 120 al 134. Questi quindici salmi erano probabilmente cantati, forse in sequenza, dai pellegrini ebrei che salivano a Gerusalemme in occasione delle grandi festività religiose. Dal punto di vista topografico Gerusalemme era la città più alta della Palestina, e così tutti coloro che vi si recavano impiegavano molto tempo a salire.⁵ Ma l'ascesa non era soltanto letterale, era anche una metafora. Il viaggio verso Gerusalemme simboleggiava una vita vissuta guardando in alto verso Dio, un'esistenza che avanzava da un livello di maturità a quello superiore: quella che Paolo descrive come “la mèta verso cui Dio ci invita: Gesù” (Fil. 3:14).

Tre volte l'anno gli ebrei osservanti facevano quel viaggio (Es. 23:14-17; 34:22-24). Gli ebrei erano un popolo la cui sal-

5. Non esiste documentazione oggettiva che i Salmi dei Pellegrini fossero usati in questo modo e di conseguenza non c'è accordo tra gli studiosi che fossero associati ai viaggi di pellegrinaggio a Gerusalemme. Il collegamento è una deduzione, ma non del tutto immaginaria. Commentatori ebrei e cristiani li hanno interpretati in questo contesto.

vezza era stata compiuta nell'esodo, la cui identità era stata definita al Sinai e a cui era stato assicurato il sostentamento nei quarant'anni di peregrinazione nel deserto. Questo era il popolo che saliva regolarmente la strada di Gerusalemme per andare ad adorare. Alla festa di Pasqua, in primavera, rammentavano a se stessi il modo in cui Dio li aveva salvati; con la festa di Pentecoste, all'inizio dell'estate, rinnovavano il loro impegno di popolo con cui Dio aveva stipulato un patto; infine con la festa dei Tabernacoli, in autunno, celebravano le straordinarie benedizioni riservate da Dio alla loro comunità. Erano un popolo redento, un popolo con un mandato, un popolo benedetto. Queste realtà fondanti erano predicate, insegnate e celebrate alle feste annuali. Tra una festa e l'altra il popolo viveva queste realtà nel discepolato quotidiano fino al momento di recarsi di nuovo alla città sul monte, come pellegrini, a rinnovare il patto.

L'immagine degli ebrei che cantano questi quindici salmi mentre lasciano il loro discepolato di routine partendo da paesi e villaggi, fattorie e città, per andare come pellegrini a Gerusalemme, è impresso nell'immaginario religioso dei cristiani. È la migliore immagine che possiamo usare per intendere la vita come un viaggio di fede.

Sappiamo che il nostro Signore fin dalla più giovane età si spostava a Gerusalemme per le festività annuali (Luca 2:41-42). Continuiamo a identificarci con i primi discepoli, che "si incamminarono verso Gerusalemme. Gesù camminava più avanti e loro seguivano sbigottiti e non poco impauriti" (Mar. 10:32). Anche noi siamo sbigottiti e un po' impauriti, perché su questa strada si presenta un prodigio dopo l'altro, ma si incontrano anche fantasmi spaventosi. Cantare i quindici salmi è un modo per esprimere la grazia che continua a sorprenderci, e anche un modo per calmare le paure inquietanti.

Non ci sono “canti di strada” migliori per chi percorre la via della fede in Cristo, una via che per tanti versi prolunga quella di Israele. Dal momento che molti punti essenziali (anche se non tutti) del discepolato cristiano sono incorporati in questi canti, essi rappresentano un modo di ricordarci chi siamo e dove stiamo andando. Non cercherò di fornire un’esposizione erudita di questi salmi, ma di offrire meditazioni pratiche che usino queste melodie come stimolo, incoraggiamento e guida. Se impariamo a cantarli bene, possono essere una specie di *vademecum* per il cammino quotidiano di noi cristiani.

Durante la transizione

Paul Tournier nel libro *Il posto dell'uomo* descrive l’esperienza di trovarsi in una situazione di transizione: il periodo che intercorre tra il momento in cui lasciamo la casa e quello in cui arriviamo a destinazione; tra il momento in cui lasciamo l’adolescenza e quello in cui raggiungiamo l’età adulta; tra il momento in cui lasciamo il dubbio e quello in cui arriviamo alla fede⁶. È come quando un trapezista lascia la sbarra ed è sospeso a mezz’aria, pronto ad afferrare un altro supporto: è un momento di pericolo, di aspettativa, di incertezza, di eccitazione, di straordinaria vitalità.

I cristiani si accorgeranno di quanto questi salmi possano essere cantati in modo appropriato quando ci troviamo a mezz’aria, a metà tra il momento in cui lasciamo l’ambiente del mondo e quello in cui arriviamo nella comunità dello Spirito; a metà tra il momento in cui lasciamo il peccato e quello in cui entriamo nella santità; a metà tra il momento in cui lasciamo la nostra casa la domenica mattina e quello in cui arriviamo in

6. P. Tournier, *A Place for You* Harper & Row, New York, 1968, p. 163. tr. it., di R. Eynard, *Il posto dell'uomo*, Borla, Torino, 1969.

chiesa in compagnia del popolo di Dio; a metà tra il momento in cui lasciamo le opere della legge e quello in cui giungiamo alla giustificazione per fede. Sono canti di transizione, brevi inni che infondono coraggio, sostegno e guida interiore per portarci dove Dio ci vuole condurre in Gesù Cristo.

Nel frattempo il mondo sussurra: “Ma perché preoccuparsi? Ci sono tante possibilità di godersi la vita senza impelagarsi in tutto ciò. Il passato è una tomba: ignoralo. Il futuro è un olocausto: evitalo. Non c'è ricompensa nel discepolato, non c'è alcuna mèta nel pellegrinaggio. Raggiungi Dio con una scorciatoia, compra il carisma che non ti richiede tanta fatica”. Ma altre voci parlano, se non in modo più attraente, almeno in modo più veritiero. Thomas Szasz nella pratica terapeutica e nei suoi scritti ha cercato di far riacquistare rispetto per ciò che lui chiama la “più semplice e la più antica delle verità umane: cioè che la vita è una lotta difficile e tragica. Ciò che noi chiamiamo ‘salute mentale’ (ossia il ‘non essere schizofrenici’) è, tra le altre cose, la competenza acquisita nel tentativo di raggiungere un livello eccellente; questa ‘salute mentale’ è anche quella compassione che si acquista con fatica affrontando con serenità i conflitti, e infine si traduce nella modestia e nella pazienza che si imparano mediante il silenzio e la sofferenza”⁷. La sua testimonianza dà valore alla decisione di chi si impegna a esplorare il mondo dei canti dei pellegrini, a chi li scava per estrarre saggezza e a chi li canta per trovare la letizia. Questi salmi senza dubbio erano usati così dalle moltitudini che Isaia descrive mentre dicevano: “Venite, saliamo al monte del Signore, andiamo alla casa del Dio di Giacobbe. Egli ci mostrerà il

7. T. Szasz, *Schizophrenia, the Sacred Symbol of Psychiatry*, Doubleday, Garden City, N.J., 1978, p. 72, tr. it. di O. Buonomini, *Schizofrenia: simbolo sacro della psichiatria*, Armando, Roma 1984.

modo in cui agisce, così che possiamo vivere come siamo fatti” (Is. 2:3). Sono anche una dimostrazione di ciò che Isaia promise quando disse: “Canterete! Canterete per tutta una notte di festa; i vostri cuori saranno ripieni di canti, camminerete al suono del flauto verso il monte del Signore, sulla strada verso la Rocca di Israele” (Is. 30:29). Chiunque viaggi sulla strada della fede ha bisogno di assistenza tecnica di tanto in tanto. Abbiamo bisogno di tirarci su quando lo spirito langue; abbiamo bisogno di indicazioni quando la strada non è chiara. Una delle “piccole preghiere” di Paul Goodman esprime i nostri bisogni:

Sull’autostrada che porta alla morte
cammino a fatica, non sono ansioso di
arrivare a quella città, eppure la via
è ancora troppo lunga per la mia pazienza

insegnami un canto per il viaggio,
Maestro, per procedere nella marcia,
uno di quelli che noi ragazzi gridavamo
quando ero negli scout.⁸

Per coloro che hanno scelto di non vivere più come turisti, ma come pellegrini, questi salmi combinano l’allegria di un canto di viaggio con la praticità di un manuale-guida e di una cartina. La loro modesta concisione è descritta molto bene da William Faulkner: “Non sono monumenti, ma orme. Un monumento dice soltanto ‘sono arrivato fin qua’ mentre un’orma dice ‘ero qui quando sono ripartito’”⁹.

8. P. Goodman, *Little Prayers and Finite Experience*, Harper & Row, New York, 1972, p. 16.

9. W. Faulkner, citato nelle note del programma di Sam di Bonaventura alla sinfonia n. 5 di Elie Siegmeister, Baltimore Symphony Concert, Maggio 5, 1977.

